

Fruçons da Nestre Storie

“Le Mascarade”

***Le recite dei teatranti in maschera a
Morsano di Strada e Gonars negli anni Cinquanta***

A cura di Fabrizio Biscotti



Circolo Culturale “Le Risultive”

Alla memoria di
Tite Cecon e Pieri Pascolat

Con il Patrocinio e Sostegno Economico di

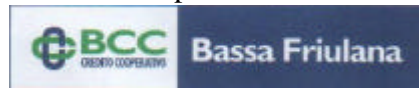
Comune di Castions di Strada



Comune di Gonars



Banca di Credito Cooperativo della Bassa Friulana



Con il Patrocinio Morale della Provincia di Udine



Ringraziamenti

Questo libro é principalmente il frutto delle testimonianze di Giobatta Cecconi detto *Tite Cecon* e Pietro Tuan detto *Pieri Pascolat* venuti a mancare poco prima della sua pubblicazione. “Le Mascarade” vuole perciò essere un omaggio alla loro memoria ed un segno di gratitudine per i momenti d’allegria che hanno regalato ai compaesani nei difficili anni del dopoguerra.

Un ringraziamento va anche ad altri membri di “Le Mascarade”, Pietro Stellin, Giovanni Di Benedetto detto *Pagnulin*, Romeo Basello, Canzio Savorgnan e Redento Putelli per aver condiviso con entusiasmo i loro ricordi dell’esperienza nel gruppo.

Grazie anche a Danilo Cecconi, Romano Forgiarini, Adriano Tuan e Anita Forgiarini per aver concepito l’idea di questa pubblicazione e per i loro ricordi e testimonianze di spettatori di “Le Mascarade”.

Un riconoscimento va inoltre a Laura Viola per la correzione dei testi in friulano, a Daniela Sepulcri per l’aiuto nella trascrizione, ad Aldo Minin, Renzo Biagianti ed Egidio Graziotto per aver messo a disposizione le foto e le cartoline storiche di Morsano e Gonars, a Roberto Romanese per aver realizzato la copertina, a Daniele Vecchiato per l’aiuto nelle interviste ed a Giovanni e Mathias Paoletti per la preziosa consulenza editoriale.

Ringrazio inoltre la Provincia di Udine nella figura del suo presidente, il Prof. Marzio Strassoldo, per aver gentilmente concesso il patrocinio morale.

Un grazie va anche alla Banca di Credito Coopertivo della Bassa Friulana, alle amministrazioni comunali di Castions di Strada e di Gonars ed alla Banca Popolare FriulAdria per il contributo finanziario alla realizzazione di questo progetto.

Infine, la mia gratitudine va al Circolo Culturale “Le Risultive” di Morsano di Strada per aver patrocinato questa iniziativa ed a tutti i morsanesi e gonaresi che hanno condiviso ricordi ed aneddoti su “Le Mascarade”.

Fabrizio Biscotti

PREFAZIONE

Per fortuna anche l'allegria trascorsa, come il vissuto di momenti difficili, può essere recuperato dalla straordinaria forza dei racconti delle persone.

“*Contà di une volte*”, raccontare, è per altro una capacità già molto vicina alle varie forme di arte, in quanto strumento efficace nel trasferire sia la conoscenza che le vicende dell'animo.

Questa capacità era sicuramente diffusa anche nella nostra gente, quando il tempo scorreva più lento e gli avvenimenti potevano sedimentarsi in modo ordinato nell'esperienza delle persone.

Raccontare, rappresentare la realtà o la fantasia, ascoltare il racconto, permettevano poi di raggiungere momenti di forte intimità comunicativa tra chi raccontava e chi ascoltava.

E' con questa capacità del raccontare che alcuni interpreti delle storie della “Mascarade” come *Tite Cecon* ci restituiscono dopo molti anni un altro frammento di quel mondo scomparso, che si estende fino al 1° decennio del dopoguerra. Un mondo nel quale *‘le miserie*” accendeva sorprendentemente tra le persone anche un'irresistibile voglia di trovare “una scusa buona per divertirsi assieme”.

Riteniamo significativo che a guidarci in questo percorso di recupero dei ricordi sia stata la sensibilità di un giovane come Fabrizio Biscotti del Circolo Culturale “Le Risultive”.

Più efficacemente di tanti ragionamenti il suo contributo esprime come oggi sia concretamente possibile condividere la cultura e le abilità professionali del nostro tempo con la valorizzazione delle nostre radici storiche ed umane.

La sintesi di queste dimensioni, siamo convinti, può sostenerci nelle tante sfide aperte della realtà attuale: “*‘essint omps!*”.

Luciano Strizzolo
per il Circolo Culturale “Le Risultive”

Introduzione

Questa è la storia che appartiene ad un mondo che non c'è più, il mondo della società contadina e tradizionale, dove il divertimento nasceva dalla felicità dello stare insieme e dall'armonia delle cose semplici, ma genuine. Questa è la storia del gruppo di teatranti di Morsano di Strada e Gonars, a tutti noti come "Le Mascarade"¹.

Il gruppo si costituisce attorno a fine anni Quaranta su iniziativa spontanea di alcuni giovani Gonaresi e Morsanesi dotati di buono spirito e di verve poetica. La sua attività raggiungerà il culmine tra l'immediato dopoguerra e il 1957, anno in cui l'esperienza del gruppo si conclude definitivamente.

Le testimonianze raccolte in questa pubblicazione sono il frutto dei ricordi di alcuni membri di "Le Mascarade", ovvero: Giobatta Cecconi detto *Tite Cecon*, Pietro Tuan detto *Pieri Pascolat*, Pietro Stellin, Romeo Basello, Canzio Savorgnan, Redento Putelli e Giovanni Di Benedetto detto *Pagnulin*.

Sante Messe, campane e stagioni agrarie scandivano la vita paesana...

All'epoca non c'erano i divertimenti cui oggi siamo abituati e l'esistenza della gente della zona era scandita dall'avvicinarsi delle stagioni che regolava la vita dei campi e dal ripetersi delle faccende quotidiane. Sveglia alle sei, mungitura delle mucche² (ogni famiglia aveva generalmente degli animali d'allevamento) e poi via nei campi a compiere l'operazione che la stagione dettava: semina, *rari*³, raccolto, aratura, vendemmia, taglio dell'erba e via scorrendo. Molte famiglie allevavano i bachi da seta che alimentavano con foglie di *morâr*⁴, dai quali ottenevano i bozzoli da inviare ai setifici.

Molti morsanesi lavoravano in fabbrica, soprattutto negli stabilimenti chimici di Torviscosa o nei consorzi di bonifica della bassa friulana; nelle ore libere, arrotondavano le entrate coltivando i piccoli appezzamenti terrieri di cui erano fieri proprietari. Quasi tutte le famiglie avevano una stalla con qualche capo di bestiame; inoltre, molti dei capifamiglia erano membri della latteria sociale del paese.

¹ La mascherata. Colloquialmente, il gruppo veniva anche definito come "Lis mascaris (o "le mascaris") di Morsan e Gonars".

² La mungitura avveniva alle sei del mattino e poi nel pomeriggio. Il latte veniva portato nella latteria turnaria che produceva burro e formaggio Montasio.

³ *Rarî* o *Sborzâ*: verbo friulano che significa diradare. La semina del mais avveniva a mano: generalmente, i contadini e le loro famiglie, inclusi i bambini, si disponevano in fila lungo un campo arato e, dopo aver scavato un piccolo buco con un arnese, vi lasciavano cadere due o più semi; questo al fine di ridurre il rischio che non nascesse nulla perché il seme era avariato. Alle volte succedeva che dei tre semi due o tutti e tre germogliassero. In questi casi, per lasciare spazio ad almeno una pianta di crescere rigogliosa, le altre venivano estirpate: questa operazione viene appunto detta *rarî*.

⁴ Il gelso (in friulano: *morâr*) è una pianta tipica della zona, convenzionalmente usata per delimitare i confini di un campo o di una proprietà terriera. *Morâr* era anche il termine con il quale colloquialmente venivano chiamati gli alberi del cortile di casa; tradizionalmente c'era sempre un *morâr* vicino alla pompa dell'acqua.

Gonars era, per molti versi, dissimile da Morsano; perno dell'economia paesana erano le numerose fabbriche di scarpe e ciabatte che garantivano occupazione ad una parte consistente della popolazione e assicuravano condizioni economiche generalmente più agiate.

Nonostante ciò, l'impianto contadino della struttura sociale, con le sue regole e ritmi, restava dominante.

Per tutti, la vita era regolata dal suono delle campane (pochi potevano permettersi un orologio): alle sei del mattino suonavano le campane per l'Ave Maria, a mezzogiorno per l'Angelus, alla sera alle nove per l'Ave Maria ed alle nove e cinque minuti per il De Profundis.

Le funzioni religiose occupavano una parte importante nella quotidianità.

La partecipazione alla messa mattutina era considerata d'obbligo; inoltre il mese mariano, ottobre, prevedeva all'inizio della messa anche la recita del rosario, che comunque era recitato ogni sera in molte famiglie. Poi arrivava il Natale, con i riti dei "Madins" e la messa di mezzanotte; la messa del 6 gennaio, seguita dal *Pignarûl*⁵ e dalle caldarroste e ribolla; la messa di Pasqua ed i riti del Venerdì Santo, con la processione che ricordava la Via Crucis; quindi la festa dei santi patroni, San Pellegrino a Morsano e San Canciano a Gonars; la messa e la processione del *Perdon dell'Addolorata* cara ai morsanesi e quella del *Perdon del Rosario* ai gonaresi, e via dicendo.

Grande risonanza avevano poi le feste del *perdon* di altri paesi limitrofi che offrivano motivo di uscire dal proprio paese almeno per una domenica.

Gli unici elementi di rottura della routine della vita rurale erano il servizio militare, che per diciotto mesi costringeva i giovani fuori casa, e l'emigrazione, a carattere stagionale oppure permanente.

! divertimenti erano rari ...e per questo molto apprezzati

Quando i nostri anziani ricordano quel periodo, spesso menzionano sia la miseria che la mancanza di alternative nei divertimenti. I ragazzi aiutavano i genitori nei campi e, nelle ore libere, si arrampicavano sugli alberi in cerca di nidi⁶; non esisteva passatempo migliore!

La disponibilità finanziaria era generalmente molto limitata, perciò le famiglie cercavano di adattarsi come potevano per godere del loro tempo libero.

Non ci si spostava quasi mai oltre i confini del proprio paese, o, tutt'al più, dei paesi limitrofi; per questo motivo, le amicizie si confondevano spesso con i molti cugini e parenti paesani. Alle volte si andava al cinema a Gonars, che di cinema ne aveva ben due,

⁵ *Pignarûl*: il tradizionale falò friulano.

⁶ Andare in cerca di nidi, comunemente definita come *lâ a nîts* era l'attività ricreativa più comune dei ragazzi morsanesi fino a poco dopo gli anni Cinquanta. L'abilità di chi compiva la ricerca era quella di salire sull'albero più alto e trovare il nido dell'uccello più raro. Le ragazze non vi partecipavano, perché i loro svaghi erano tradizionalmente più legati alla sfera domestica.

oppure si partecipava alle sagre paesane (senza mancare alla messa ed alla processione) di paesi vicini.

Occasione d'incontro, soprattutto per le donne, era l'andare a *scussâ*, cioè ritrovarsi nel granaio di qualcuno a scartocciare le pannocchie appena raccolte. Si effettuava quest'operazione a fine settembre, dopo il raccolto: ci si riuniva nelle varie famiglie, a turno, e, seduti in cerchio, si passavano le ore a parlare *scússant le panolis*⁷; per l'occasione i padroni di casa offrivano il pranzo a base di zucca e si beveva il vino nuovo.

Luoghi di ritrovo per gli uomini erano il bar e l'osteria, dove si riunivano per giocare a morra e briscola, mentre consumavano leggendarie quantità di vino. I ragazzotti un po' più "liberi" potevano invece passare qualche ora con le ragazze di quelle "case" che generalmente si trovavano nei centri più grossi, come Palmanova.

Per le donne, la storia era diversa. Come in tutte le società tradizionali, le donne ricoprivano ancora un ruolo subalterno all'interno delle famiglie, di chiaro orientamento patriarcale. Raramente lavoravano fuori dell'ambito familiare e non frequentavano luoghi d'aggregazione e svago al di fuori della chiesa e delle strutture parrocchiali.

A Gonars, le ragazze trovavano vasto impiego nei calzaturifici che, a loro modo, offrivano occasione d'incontro anche con ragazze di paesi vicini quale Morsano.

La televisione non aveva ancora fatto il suo dirompente ingresso in paese; bisognerà aspettare gli anni Sessanta perché i primi bar, *il bar di sore* ("là di Susane") a Morsano ed il *Bassanello* a Gonars, si dotino di un televisore.

In una società così regolata da una vita, tutto sommato, tanto regolare quanto dura, appare evidente che le opportunità di svago e di rottura con la quotidianità assumessero una grande importanza.

Tra le occasioni di divertimento che si succedevano con regolarità nel corso degli anni, si possono sicuramente ricordare l'annuale sagra paesana, con i giochi popolari che culminavano nella conquista del palo della cuccagna, il pellegrinaggio a Barbana per i morsanesi, a Castelmonte per i gonaresi, il *Pignarûl* ed il Carnevale.

Proprio grazie al Carnevale, tra gli anni Quaranta e Cinquanta, Morsano e Gonars acquisirono una certa fama presso tutti i paesi del circondario.

⁷ Scartocciando le pannocchie

I Teatranti Paesani

Negli anni Cinquanta il Carnevale era una delle più sentite feste dell'anno. Le ferite della guerra appena conclusa erano ancora aperte e l'economia si stava riprendendo lentamente, a prezzo di costanti sacrifici.

Il naturale desiderio di evadere dalla quotidianità esplodeva con i colori e le maschere carnevalesche. Si sentiva il bisogno di travestirsi e di esprimere quella parte di sé che si teneva compressa e nascosta durante tutto l'anno, domata dalle fatiche del lavoro manuale.

Mascherarsi costava poco, bastava qualche abito preso in prestito dalla morosa, due panni arrotolati per figurare degli abbondanti seni e subito un simpatico ragazzotto di campagna diventava la macchietta di tutto il paese. Un camice bianco ed ecco che si aveva il dottore; un abito nero ed un cappello e si otteneva il commendatore; un naso da pagliaccio e subito si diventava il centro dell'attrazione di bambini vocianti e perennemente scalzi.

Nasce “Le Mascarade”

Giobatta Cecconi detto *Tite Cecon*⁸ é uno dei protagonisti più conosciuti del dopoguerra morsanese. Così descrive la nascita di “Le Mascarade”:

“Non c’era lavoro e così non avevamo neppure soldi. I divertimenti erano limitati e si cercava sempre una buona scusa per stare un po’ assieme. Ogni motivo era buono per divertirsi, e quale é migliore del Carnevale?”

Io ed alcuni amici eravamo molto affiatati ed andavamo molto d’accordo. Per noi, il Carnevale era l’occasione più propizia per fare qualcosa in gruppo e divertire la gente che ci circondava.

Per questa ragione, si pensò di costituire un gruppo teatrale itinerante che si riunisse solo in occasione del Carnevale; lo scopo era quello di far divertire i compaesani e gli amici dei paesi vicini recitando delle scenette comiche e vestendo le maschere di Carnevale più buffe possibili. Nonostante la nostra non fosse una compagnia teatrale regolare, il nostro gruppo, conosciuto come “Le Mascarade”, era formato da commedianti sicuramente molto bravi, cui piaceva recitare e...fare baldoria!”

Oltre a *Tite Cecon*, il gruppo comprendeva suo fratello Gelindo, Pietro Tuan detto *Pieri Pascolat*, Amo Tuan, Raffaele Bertossi detto *Nino Fel*, Redento Puntelli, Vittorio Schiavon detto *Berto Sclavon*, Giacomo Buri, Giovanni Buri detto *Min Buri*, Walter Todero, Romeo Basello, Gino Picotti, Guerrino Todaro⁹, Bruno Piu, Pietro Tartaro detto

⁸ Intervista a *Tite Cecon*, agosto 2002.

⁹ Guerrino Todaro è un morsanese che ha vissuto in Grecia per molti anni. La sua avventura greca iniziò quando durante la guerra, da alpino, fu dislocato in terra ellenica; dopo l’armistizio fu salvato dalla cattura da parte dei tedeschi da una ragazza greca che lo nascose in casa e che Guerrino sposò nel dopoguerra.

Pierinut, Enrico Pellizzari, Canzio Savorgnan e gli amici della vicina Gonars: Angelo e Alfredo Menon, Pietro Stelin, Giovanni Di Benedetto detto *Pagnulin*, Attilio Boaro detto *Tilio Boâr*, Giovanni Minin detto *Moro Jui*, Gelindo Minin, Guido Fantin, Olivo Malisan e Giovanni Candotto¹⁰.

Il gruppo non si assegnò mai un nome ufficiale; era comunque conosciuto da tutti come “Le Mascarade di Morsan e Gonars” o, più semplicemente, “Le Mascarade”.

C'erano inoltre dei noti musicisti paesani che con i loro strumenti spesso accompagnavano “Le Mascarade” per le vie del paese. Questi erano i morsanesi Aldo Moretti (detto *Moret*) che suonava il violino, Giovanni Sicuro (detto il *Muscjin*) che suonava il clarinetto, la chitarra e il mandolino, Franco Citossi con la fisarmonica ed i fratelli gonaresi Gigi Ferro (*Gjigji Picjuri*), Nerino Ferro (*Feliç*) e Sergio Ferro (*Sergjo Picjuri*). Gigi e Nerino suonavano la fisarmonica, Sergio invece intratteneva gli spettatori con la chitarra.

E' opportuno puntualizzare che già prima della guerra, alla fine degli anni Trenta, c'era già un gruppo piuttosto ridotto di morsanesi che usavano mascherarsi a Carnevale e, per fare un po' di festa, andavano in giro per il paese cantando e recitando filastrocche. I primi a far parte di questo gruppo furono Gelindo e Gustavo Cecconi e Paride Vecchiato. All'epoca, Paride aveva un cavallo bianco che usava per trainare il carro allestito a mo' di palcoscenico per le rappresentazioni.

Tuttavia, fu solo nel dopoguerra che i giovani morsanesi e gonaresi iniziarono a dare una forma più regolare e di maggiore risonanza alla mascherata del Carnevale.

L'incontro dei giovani dei due paesi fu alquanto singolare e fu il frutto della fusione di due gruppi già esistenti, il gruppo mascherato di Gonars e quello, appunto, di Morsano. Così lo ricordano Pietro Stelin e Giovanni Di Benedetto:

“Alcuni mesi prima del Carnevale del 1948 si costituì a Gonars un gruppo di “teatranti”. Il nucleo originario comprendeva circa otto persone dirette da Olivo Malisan e aveva iniziato a riunirsi nella stalla di Olivo per preparare una rappresentazione teatrale per il periodo di Carnevale.

Contemporaneamente, anche a Morsano si stava costituendo un gruppo simile, capeggiato dai fratelli Gelindo e Giobatta Cecconi e diretto da Pietro Tuan.

L'esistenza di due gruppi distinti e potenzialmente in competizione non avrebbe giovato ad alcuno né avrebbe avuto senso, visto che, notoriamente, i rapporti tra i morsanesi e i gonaresi erano stati sempre eccellenti.

Infatti, da un lato i morsanesi contavano tra le loro fila i fratelli Cecconi, *barzellettieri* e uomini di scena d prim'ordine invidiati dai teatranti di Gonars;

Guerrino è diventato un acconciatore di fama e ha lavorato per molti anni con attori e produttori di programmi per la RAI. Vive tuttora a Roma.

¹⁰ Non tutti i ragazzi inclusi nella lista recitavano. Alcuni di loro si occupavano dei servizi logistici di “Le Mascarade” come ad esempio: preparare e condurre il carro-palcoscenico, preparare e gestire gli altoparlanti o raccogliere le offerte tra il pubblico.

d'altro canto, i morsanesi non potevano vantare un pubblico numeroso (e generoso con i compensi!) come quello che la più ricca e popolosa Gonars offriva. Fu Gelindo, morsanese d'origine ma trapiantato a Gonars, a mettere in contatto i due gruppi che decisero senza alcuna esitazione di fondersi in un'unica "mascherata".

Conseguentemente, cambiarono anche alcuni ruoli: a Gonars il direttore artistico, Olivo Malisan, cedette il ruolo a Pietro Tuan ed il carro utilizzato divenne, da quel momento, quello di *Berto Sclavon* (Vittorio Schiavon) di Morsano."

Si provava in una stalla o nelle corti delle case coloniche

Il gruppo, così costituito, si mise subito al lavoro per preparare in grande stile le scenette per il Carnevale del 1948, tutte diverse per ognuna delle cinque o sei settimane del Carnevale.

Durante il periodo di Carnevale, i "teatranti" si riunivano e studiavano le parti dei libretti che *Pieri Pascolat* andava a comprare a Udine; erano parti di commedie generalmente scritte in friulano ma alle volte anche in italiano.

Per le prove, i giovani commedianti si ritrovavano in quello che all'epoca era il luogo più tipico: la stalla. A rotazione, veniva scelta la stalla di qualche membro del gruppo; spesso ci si riuniva nelle stalle di *Sclavon* o in una casa colonica che si trovava nella odierna Via Basaldella a Morsano.

Le prove si facevano anche a Gonars sopra il panificio di Alfredo Menon, in via Roma, dove, al primo piano, c'era un ampio stanzone vuoto; oppure, in alternativa, ci si ritrovava nella stalla di *Moro Jui* o in quella di Gino Lacovig detto *Gjino Olivo*, o ancora in quella di Gelindo Cecconi.

Non mancavano le occasioni per provare anche nel *Dopolavoro*¹¹ di Morsano, all'epoca gestito proprio da *Pieri Pascolat*.

Tite ricorda così le prove:

"Ci incontravamo tre volte a settimana. Queste riunioni serali erano per noi non solo occasione per provare le parti da rappresentare, ma anche un momento d'unione e divertimento. Vedere un gruppo di venti giovani riunirsi per ridere e scherzare suscitava la curiosità di molti compaesani. Spesso, ci capitava anche di subire delle burle: una volta, ad esempio, Severino *Siûr* (Severino Sicuro), per farci uno scherzo, ci chiuse dentro la stalla e salì sullo *stalon* (il fienile) per godersi lo spettacolo di noi ragazzi rinchiusi senza via d'uscita vicino alle mucche! Severino, assieme a *Pieri Pascolat* e *Tin Trune* (Valentino Romanese) era sicuramente uno dei giovani più burloni del paese!¹².

¹¹ Il circolo ENAL di Morsano che oggi ospita il Bar Centrale.

¹² Da ragazzini, i tre erano famosi perché quando passava la corriera che arrivava da Udine, si nascondevano dietro una curva e, calate le brache, mostravano il sedere agli stupefatti passeggeri!

Visto che tra di noi c'erano anche degli amici di Gonars, una volta alla settimana si andava là a fare le prove. Andavamo a Gonars a piedi, com'era d'uso all'epoca, percorrendo la strada non ancora asfaltata che congiungeva i due paesi.

Le nostre prove, sia a Morsano che a Gonars, richiamavano sempre tanta gente. Le parti messe in scena erano così divertenti che si rideva spesso a crepapelle. Inoltre, eravamo molto affiatati, così nasceva sempre uno scherzo o una battuta d'effetto anche durante le prove. Questo incuriosiva ancor di più i passanti: infatti, mentre provavamo, si radunavano sempre molte persone ad origliare e a sbirciare attraverso la grata di una finestra o la fessura di un muretto...finché mio padre si stancava di loro e gli versava un secchio d'acqua in testa!

Ricordo che una delle donne più insistenti nell'origliare era *Gazete*¹³, che cercava sempre di sbirciare e capire quello che avevamo in cantiere per poi raccontarlo in anteprima nelle botteghe paesane. Era terribile, non riuscivamo mai ad allontanarla, era curiosa e molto pettegola. Ma, in fondo, tutte le attenzioni ci facevano piacere... e poi in un paese piccolo come il nostro era impossibile avere segreti!"

Continua *Tite*:

"Ci si riuniva due volte a settimana e ci si distribuiva le parti da studiare; tuttavia, spesso si faceva dell'improvvisazione. Mi ricordo ancora le parole di una parodia:

"Bute vie chel pipet no stâ simpri fumâ tant chel tabac nol è dibant!" dîs le vecje al vecjo. E il vecjo: "ma finissile nâs di pote, pensi jo a le mê condote. Lave cûs, fâs di mangjâ e pal rest no stá pensá... che tu âs une fie che ai timôr, che ancje sa je sane a resti propit une vedrane¹⁴!"

E così inizia la parte del battibecco tra i due coniugi...tutto in rima.

Mi ricordo che a questo punto arrivava *me copari*¹⁵ *Gjino Picot*:

*"Buine sere companie. Soi vignût no par vuatris ma par vuestre fie".
"Orpo"- contente le vecje- "l è rivât il morôs¹⁶!"*

E invece poi le cose per la figlia non andranno bene; la commedia, infatti, si chiama "*Matrimoni Falît*¹⁷"!

¹³ La Gazzetta!

¹⁴ "Butta via quella pipa, non star sempre lì a fumare che il tabacco non è gratis!" dice la signora al marito. E il marito: "Ma lasciami in pace, penso io a come devo comportarmi! Tu piuttosto non perdere tempo, lava, cuci, fa' da mangiare e al resto non ci pensare... che hai una figlia ancora da maritare!"

¹⁵ *Me copari*, ovvero "il mio compare" che in friulano viene inteso come il "testimone di nozze".

¹⁶ "Buona sera gente, non sono qui per voi ma per vostra figlia". La signora allora è contenta perché è arrivato un pretendente.

¹⁷ Matrimonio fallito

Le prove serali offrivano ai teatranti l'opportunità di far emergere alcuni tratti caratteristici della loro personalità e, perciò, di specializzarsi in alcuni ruoli tipici e parodie, come ricorda *Pagnulin*:

“Pietro Stellin faceva sempre la parte dell'innamorato, del *morôs*¹⁸, ed io mi ero specializzato nella parte della giovane donna! Ricordo che mi mettevo dei panni arrotolati per simulare i seni e ne facevo sempre uno più grande dell'altro. Quando le signore del paese mi vedevano così conciato ridevano a crepappe!”

I ragazzi di “Le Mascarade” si impegnavano a portare in scena ogni domenica una scenetta diversa - sforzo non da poco, visto che Carnevale dura diverse settimane. Tuttavia, l'entusiasmo non mancava mai e l'armonia che si era creata tra il gruppo di amici che recitavano fece sì che alle prove fossero sempre tutti presenti e che l'impegno di tutti fosse costante.

Gli spettacoli: nelle stalle il giovedì sera e nelle piazze la domenica pomeriggio

Durante il periodo di Carnevale, il freddo mese di febbraio, la gente si riuniva nelle stalle, sia perché erano il luogo più caldo della casa, sia perché erano generalmente grandi abbastanza da contenere tutti i membri delle numerose famiglie contadine e qualche ospite. Nelle stalle si potevano trovare gli anziani della famiglia, i figli con le mogli, i nipoti, i cugini di primo, secondo e terzo grado, cui spesso si aggiungevano gli amici di famiglia. Per gli spettacoli, non c'era luogo migliore che tra il fieno e le mangiatoie!

Le rappresentazioni avevano luogo il giovedì sera, dopo cena. In genere il gruppo riproponeva le stesse “tappe” ogni anno: a Morsano, andava a recitare nelle stalle di *Ziute*, di *Uadin*, di *Muini*, quindi quella di *Sclavon*, *Vecchiato sot dal puartic*, là di *Spude* e via dicendo¹⁹.

Non era inusuale per i teatranti trovare già molto prima dell'inizio della rappresentazione venti o trenta persone, riunitesi nella stalla con buon anticipo per chiacchierare e prepararsi ad applaudire le scene più divertenti.

Così *Pieri Pascolat* ricorda un episodio durante una rappresentazione in una stalla:

“A tutti noi naturalmente piaceva organizzare scherzi; ricordo ancora cosa successe quando recitammo la commedia “*Nunziade*”.

All'epoca in commercio c'erano le bottiglie di gazzosa con all'interno una pallina che serviva a creare le bollicine quando la bottiglia veniva agitata. Un giorno

¹⁸ Il fidanzato

¹⁹ *Ziute* era il soprannome di un ramo della famiglia Forgiarini (*Ziute* significa Cecilia - Cecilia era il nome di una delle anziane della famiglia); *Muini*, letteralmente “sagrestano”, si riferiva alla famiglia del sagrestano; *Sclavon* alla famiglia Schiavon e *Spude* a un ramo della casata Tuan.

decidemmo di usare in scena una bottiglia di gazzosa, che avvolgemmo con degli stracci, in modo da farla sembrare una bella bambola.

Guerrino recitava la parte della madre *Nunziade*. La scena si apriva con *Toni*, il marito di *Nunziade*, che teneva in braccio la bambola e la agitava con vigore:

“Toni, ce fâstu cun che frute, no tu le tratis ben! Mi pâr che tu le tratis come une bestie!”²⁰,

..finché la bambina iniziava a piangere (Gelindo faceva il verso del pianto da dietro le quinte):

“Ma no sai, ce ch’a ân da ca vai!”²¹”

rispondeva *Toni* e subito passava la bambola a *Nunziade*. Naturalmente non senza aver agitato a dovere la bottiglia che immancabilmente sprigionava uno spruzzo d’acqua su *“Nunziade”*, in modo da far sembrare che un violento getto di pipì avesse investito la povera madre.
E tutti ridevano a crepapelle!”

Alcune partiture venivano acquistate a Udine, altre le creavano i ragazzi del gruppo. *Pieri Pascolat* non solo era il suggeritore (durante le rappresentazioni, da dietro il carro, dava l’imbeccata a chi era in scena), ma era soprattutto l’autore di molte delle parti scritte.

Inizialmente il gruppo rappresentò brevi scenette d’invenzione e alcune partiture più lunghe acquistate a Udine; poi, con il passare del tempo, i creativi del gruppo iniziarono a comporre testi più corposi ed articolati. Il segreto era quello di riuscire sempre a coinvolgere direttamente gli spettatori e, infatti, nei testi abbondavano i riferimenti a luoghi e persone di Morsano, Gonars e paesi limitrofi.

Spesso, sebbene le partiture fossero scritte e i ruoli ben definiti, i fratelli Cecconi, *Tite* e Gelindo, si lasciavano andare all’improvvisazione che rendeva più colorita e sempre unica ogni rappresentazione. Talvolta le loro improvvisazioni erano così inaspettate e cariche di brillante umorismo che risultava difficile per gli altri attori in scena trattenere il riso e procedere nella recitazione!

Tite, *Pieri Pascolat*, *Pagnulin*, *Pieri Stellin*, *Redento Putelli*, *Canzio Savorgnan*, *Franco Citossi* e *Romeo Basello* sono gli ultimi rappresentanti di quel gruppo di scanzonati ragazzi che costituirono *“Le Mascarade”*.

Ciò che maggiormente colpisce delle loro testimonianze é la lucidità con la quale ancora ricordano a memoria le poesie e scenette recitate oltre cinquant’anni fa.

Tite in particolare ricorda ancora l’inizio di un testo di cui era stato uno degli autori:

*“...si chiamava *“Matrimoni par Fûrlan”* ed iniziava così:*

²⁰ “Toni cosa fai? Mi sembra che tu tratti male quella bambina!”

²¹ “Non capisco perché pianga!”

“si publiche pa prime, seconde, tierce e ultime volte il matrimoni di Don Gianbrie nassût nût e crût di difiet pari e di mari vedue, domiciliât a pre de aris di Meni Cuc. Sposât cun Nene Scrofade ben vignude mal intopade, nassude a Godie domiciliade sot di une lobie. Se tra chescj spôs cualchidun cualchi impediment al sa, che s’impaci dai sei afârs e chescj che ju lassî stâ²²!

Le scenette erano semplici ma frizzanti e il nostro pubblico si divertiva sempre. Recitavamo le parti a memoria; nella maggior parte dei casi le scrivevamo per poterle studiare e memorizzare durante le prove.

Avevamo dei libretti dove scrivevamo tutte le nostre scenette; credo che qualche libretto sia stato dato in prestito e sia poi andato perso...probabilmente qualcuno é ancora nelle soffitte di qualche nostro compaesano.

Erano senza dubbio delle raccolte molto belle, testi originali che erano piacevoli anche da leggere.”

Tra le varie filastrocche ricordiamo quella scritta da *Pieri Pascolat*, utilizzata come canovaccio su cui inventare delle scenette su un tema molto in voga all’epoca: il contadino soldato. Era infatti molto popolare la figura del contadino friulano che si ritrovava soldato per necessità belliche, ma che aveva poca voglia di adattarsi alla vita militare ed alle sue formalità.

Nella storia *“Il soldât da la Teritoriâl clamade la ‘Teribile’”* si narra la vicenda di un soldato richiamato nelle truppe della milizia territoriale - compagnia “la Terribile”- durante la prima guerra mondiale. Il soldato é di corvée, e gli viene ordinato di andare a portare del materiale con un carretto trainato da un mulo. Sennonché, un po’ per pigrizia, un po’ per il caldo afoso, anziché seguire gli ordini, si distende sul carretto e si addormenta in mezzo alla strada. Giunge sul posto un generale, che gli ordina di rialzarsi; il soldato tuttavia non riconosce i gradi e pensa che il generale sia in realtà un capostazione, visto che porta un cappello simile a quello del capostazione di Pordenone!

Pieri Pascolat racconta:

“In queste filastrocche, recitate dai vari personaggi rigorosamente mascherati, si cercava di catturare elementi in cui il pubblico potesse riconoscersi e perciò sentirsi coinvolto. Così, ad esempio, ne *“Il soldât da la Teritoriâl clamade la ‘Teribile’”* il generale parla italiano, mentre il soldato gli risponde in friulano: il soldato é sì un contadino semianalfabeta, ma é più spigliato del generale!”

²² “Si pubblica per la prima, seconda, terza e ultima volta il matrimonio di Don Giambria nato nudo e crudo senza padre e da madre vedova, domiciliato nella parrocchia di *Meni Cûc* (località nella zona agricola di Morsano di Strada). Sposato con Nene Scrofade ben venuta mal rattoppata, nata a Godia e residente in una modesta casupola. Se qualcuno conosce dei motivi per impedire questo matrimonio, che si faccia pure gli affari suoi e lasci stare questa faccenda!”

Il soldât da la Teritoriâl clamade “la Teribile”

*Vuê o ai pensât
a riguardâ un lontan passât,
rinfrescjant la memorie
di une vecje storie*

*Anciemò saran pôcs anzians
che si ricuardin, dopo tancj ains,
il câs ‘l è sucidût
ta zone di Percût*

*Un anzian
soldât talian,
‘l è stât clamât sot
ta guere cuindis disevoj*

*Culî inta chei dîs
jerin plens ducj i paîs,
dal front rivavin chi
par riposâ cualchi di*

*Chist soldât, a le buine
di scuele dome le prime
nancje bon di fâ el salût
el fusîl mai viodût!*

*Ducj cognossin “la Teribile”
militârs par mût di di
cjolts dai cjamps e da femine
comandâts dal propi fi*

*Chist soldât da “la Teribile”
clamât sot inta chei dîs
cuntun mul e le barele
el doveve cori pai paîs*

*A partâ riforniment
ai reparts di regjiment
‘L jere il timp da le canicule
un scjafajaç di cjoli el flât*

*El soldât si sviest e distrat
al mande a trai
i pinsîrs a fâi di cai*

*Se non chè, al rive un automobil
trobetant al improvîs
el soldât ‘l è ch’al pisule
e nol sint lafê l’avîs
L’automobil al po passâ
dome a fuarce di svosâ;
l’automobil cà si ferme
el dismonte un gjenerâl
che ti scuadre chel biel tipo
e ‘l ûl fâi une paternâl*

*Ehi soldato presto qui!
Cjò mal disial propi a mi?
Proprio a voi quel bel arnese
Non sapete chi son io?
Orpo siôr sarès mago jo parbio
Osservate l’automobile e pensateci un po’ sù
Ce vuelial siôr passin tancj sù e jù!*

*Non vedete il mio cappello?
sì, sì lu viôt ma no capîs
ah cumò, cumò mi sclarîs biel zà l’idee
che no vès di fâ une fote, ogni mus a si samee
lu ai judût a Pordenon
no isal el capo da stazion?*

*E alore l’uficial ‘l alze le spale
el monte in auto e po al sparîs
il soldât cun bocje viarte
al esclame cjalant fis
Eri, eri mul anin
Che l’amigo ‘l à murbin!*

[...]

I racconti erano spacciati per storie realmente accadute, poiché erano molto aderenti alle tipiche vicende della vita di ogni giorno. Le filastrocche sui soldati e sulla vita militare, poi, coinvolgevano immediatamente gli spettatori, visto che molti giovani del paese avevano vissuto un lungo periodo sotto le armi durante la guerra terminata solo di recente.

Tite ricorda ancora il bollettino di guerra del legionario in Abissinia:

“Bollettino numero 100. Il quartiere generale ci comunica che ieri sera, RAS Pidocchio ha attaccato le nostre tende di sorpresa. Per quanto assonnate le nostre truppe hanno svolto una brillante opera di schiacciamento, mettendo in funzione le potentissime unghie dei pollici. Tra le perdite 300 caduti tra pidocchi incrociatori, cimici comuni e pulci penetranti. Da parte nostra le perdite sono state insignificanti, parecchie bestemmie, alcuni strappi alle camicie e parecchi bottoni saltati in aria per la furia del combattimento. Alla fine la vittoria ci ha arriso. Qui termina il Bollettino numero 100.”

Alle volte, il gruppo dava spazio anche alla verve poetica di *Pieri Pascolat* e venivano recitate alcune delle sue poesie. Qui di seguito “*Brutis Rispuestis*” e “*Serenade D’Amôr*”.

Brutis rispuestis

Co ti viôt ninine cjare
mi si viarz el paradîs
chel to voli, la tô musute
tal me cûr àn fat ladrîs

O soi lâ da lis stelutis
par viodi cual ch’al è el mio destin
cimiant chês birichinis
lôr mi àn dit, no lu savîn

O soi lâ des margaritis
ancje chês a strolegâ
je ben brute la rispueste
tu mi ûs propit abandonâ

dopo vudis chês rispuestis
jo no ai pâs un sol moment
no mi reste che avodâmi
a lâ frari intun convent

Serenade D’Amôr

El to voli, la tô musute
tal me cûr àn fat ladrîs,
une sole peraulute
cun te, ducj i miei dîs

Son lis stelis, il cîl seren
la lune e mande el so splendôr,
no tu sintis dut e ben
pal to cûr, el me amôr

Jo soi chi, fûr di bessôl
viârz el balcon senze sussûrs,
fati viodi un moment sôl
ti prei viârz, ti prei di cûr

El balcon ‘l è viart planchin
bambinute jo ti viôt,
fûr culi ‘l è dut cidîn
la serenade al me amôr

Mandi ninine biele
el me cûr ti ûl tant ben
tornarai doman di sere
dongje te ogni moment

E ancora, come ricorda *Pagnulin*,

“si recitavano delle filastrocche create assieme da più membri del gruppo, come quella ispirata da Alberto Ascari e dalle sue imprese sull’Alfa 158, recitata da uno del gruppo vestito da pilota”.

Une poesiute par talian
(Carnevale 1948)

Signori credo al mondo non esista
un bravo guidatore come me!
Io volo sulla strada e sulla pista
Io son dei velocisti il gran ré
Io guido con autentica bravura
Mi chiamano Re della velocità

Io son l'autista eclettico
Dinamico, veloce come un bolide
Io so guidare la macchina
che supera chilometri
Con padronanza autentica
Col pugno mio d'acciaio
[...]

Alcune parti erano state scrupolosamente provate e riprovate nelle settimane precedenti alla messinscena, ma molto era anche lasciato all'improvvisazione dei teatranti, che non mancavano mai di stupire con la loro creatività.

Filastrocche, scenette, barzellette (generalmente raccontate da *Tite* o Gelindo), battute, suoni di tromba, canti e boccacce animavano notevolmente la scena. Va detto poi che, oltre agli attori, c'erano molte altre persone che, in un modo o nell'altro, aiutavano i "teatranti": c'era chi dava una mano ad allestire il carro, c'era chi aiutava a condurre i cavalli, chi reperiva alcuni vestiti di scena, chi raccoglieva le offerte alla fine delle rappresentazioni, i musicisti che accompagnavano la scena con musiche della tradizione friulana e via dicendo. Era insomma un'occasione per tante persone per stare insieme!

Se il giovedì sera era dedicato alle stalle, la domenica pomeriggio era per le piazze di Morsano e di Gonars, di fronte al cinema "*di Marc*" o nella "Piazzetta della Madonnina".

I gonaresi venivano ad applaudire in massa "Le Mascarade" non solo nel loro paese, ma ritornavano numerosi anche alle recite di Morsano. Naturalmente i morsanesi facevano la stessa cosa e si recavano volentieri alle rappresentazioni a Gonars.

Tite ricorda molto bene come la voce si spandesse velocemente in giro per il paese...

"Non servivano manifesti o volantini per rendere pubbliche le tappe delle nostre rappresentazioni: bastava spargere la voce che ci sarebbero state "lis mascaris"²³ e tutti, in poco tempo, avrebbero saputo del nostro arrivo.

Mia madre poi passava a vendere castagne e noccioline nella stalla dove dovevamo recitare, così da raccogliere un po' di fondi per comprare i libretti o per le piccole spese del nostro gruppo. La domenica poi si incassavano le offerte libere, che spesso ammontavano anche a dieci o dodici lire."

Ecco una descrizione del palcoscenico su cui si svolgevano le rappresentazioni-immagine ancora vivida nella mente di *Pieri Pascolat*:

²³ Le maschere

“Il nostro palco veniva allestito su un carro trainato da cavalli – spesso i cavalli erano due, ma non era inusuale averne anche quattro per fare un po’ di scena. Il carro veniva coperto con un tetto di frasche facilmente smontabile, così durante la settimana poteva essere riutilizzato per i lavori nei campi semplicemente togliendo il tetto e le due forcelle laterali. La domenica, poi, era nuovamente il nostro regno.

Per le rappresentazioni arredavamo il carro con sedie, tavoli e dei mobiletti, così da farlo sembrare la stanza di una casa, oppure si creavano di volta in volta delle scenografie diverse, come ad esempio una piazza con una colonna di San Pellegrino di cartone, o una strada con la segnaletica... certamente, la scenografia era artigianale, ma il risultato era sempre efficace!

Quando ci spostavamo con il carro, c’era sempre una gran folla che usciva dalle case e che ci seguiva fino al punto dove avremmo allestito la rappresentazione; qualcuno suonava la fisarmonica e la tromba, altri ci accompagnavano cantando. Con il baccano che facevamo, la gente usciva subito dalle case per vedere le maschere e per seguirci fino al luogo della rappresentazione.

A Morsano, generalmente, ci fermavamo sulla piazzetta della pesa pubblica²⁴. Perfino la corriera che da Udine andava a Trieste faceva una sosta per permettere ai passeggeri di seguire per qualche attimo il nostro spettacolo!

Ad ogni rappresentazione di piazza raccoglievamo centinaia di persone...senza dubbio, si può dire che tutto il paese era lì con noi! Era una grande festa popolare per grandi e bambini e tutti erano felici di assistere alle nostre recite!”

Romeo Basello e Canzio Savorgnan erano i tecnici del suono. In pratica, loro era il compito di far funzionare gli altoparlanti che venivano chiesti in prestito al comune di Gonars in occasione delle recite di piazza. Così ricordano la loro esperienza:

“Per le rappresentazioni di piazza, al carro – palcoscenico veniva attaccato un altro carro con due lati interamente coperti da frasche. Questo carro serviva sia da camerino dietro il quale gli attori si cambiavano, sia da veicolo per trasportare le batterie degli altoparlanti. Infatti, per meglio diffondere le voci dei teatranti, sul palco venivano posizionati dei microfoni poi collegati a degli altoparlanti. Questi apparecchi erano quindi appesi ai lati dei due carri.

A noi toccava preparare l’impianto e assicurarci che funzionasse a dovere durante le rappresentazioni. Dovevamo però stare molto attenti al liquido corrosivo delle batterie che spesso, a causa degli sbalottamenti del carro, fuoriusciva dal suo contenitore causando spiacevoli fori nei nostri pantaloni!”

²⁴ Oggi parte di Piazza Antivari

Politici locali e comuni paesani: nessuno è risparmiato dall'ironia dei teatranti in maschera!

Alle volte, i ragazzi di “Le Mascarade” coglievano l’occasione della rappresentazione teatrale mascherata per prendere in giro certi personaggi del paese.

Ricorda *Tite*...

“Una volta, a Gonars, inventammo una filastrocca su un personaggio politico locale conosciuto per essere molto antipatico. Spargemmo dunque la voce che gli avevamo dedicato una poesia, così che tutti si presentarono estremamente incuriositi. Il personaggio in questione naturalmente venne a saperlo e ci mandò a dire che se avessimo recitato la filastrocca ci avrebbe ucciso i cavalli! Naturalmente noi non ci facemmo intimorire da tale minaccia; infatti, la filastrocca cominciò così:

“Al á comprât dôs pioris al marcjât parcè che lui nol è altri che un gran cjastron!”²⁵

Vivo nella memoria sia di Tite che di Pieri é poi l’episodio *da la Cjavale!*

“La *Cjavale*²⁶ era una signora di mezza età molto grossa e alta, dal carattere spigoloso e decisamente poco malleabile, che alle nostre rappresentazioni voleva sempre sedere in prima fila. Naturalmente, essendo alta, dava fastidio a chi era seduto dietro, ma non c’era verso di convincerla a spostarsi; voleva a tutti i costi essere sempre in prima fila, al punto da scacciare in malo modo addirittura i bambini che erano riusciti ad accaparrarsi i posti migliori.

Così un giorno escogitammo uno scherzo. Lo spettacolo prevedeva sulla scena una madre (nel ruolo, Agostino Vecchiato), il padre (*Tite Cecon*) ed un bambino (Gelindo Ceconi).

Gelindo si mise sotto la camicia un grosso clistere, di quelli usati per i cavalli, in precedenza riempito di acqua; si trattava dunque solo di aspettare il momento propizio.

Appena la *Cjavale* arrivò, si sentì l’usuale vocio: “*Va vie, gjaviti!*”, “*Va in bande!*”, “*Lassimi stâ!*”²⁷. Allora noi pensammo: “*Tu viodarâs cumò!*”²⁸.

Gelindo si mette a piangere e il “padre” chiede con insistenza alla “madre” (Agostino) di farlo smettere. La madre risponde che il “*frut al à mâl di panze!*”²⁹; il “padre” allora ribatte: “*Massagjilu, dai une medisine, fâs alc...*”³⁰.

²⁵ “Ha comperato due pecore al mercato perché lui non è altro che un pecorone!”

²⁶ La Cavalla

²⁷ “Vattene, lasciami in pace, spostati!”

²⁸ “Vedrai adesso!”

²⁹ “Ha mal di pancia!”

³⁰ “Massaggialo, dagli una medicina, fai qualcosa...”

A quel punto, Agostino si avvicina a Gelindo e con un colpo secco gli preme la pancia schiacciando il clistere pieno d'acqua e dirigendo apposta il getto verso la *Cjavale*. In un soffio, la malcapitata si ritrova inzuppata d'acqua!

Naturalmente questo scatenò una sonora risata collettiva ed una solenne arrabbiatura della povera donna, che da allora non si sedette più in prima fila!"

Ci voleva stomaco!

Memorabile fu anche l'avventura che capitò ad un morsanese durante una rappresentazione teatrale. Era in scena "*Le operation di pendice*" (*L'asportazione dell'appendice*) e toccò ad un giovane del paese, *Nesto Gjenovès*, interpretare l'ammalato. Una volta in scena, sul solito carro che fungeva da palcoscenico, venne allestita la sala operatoria che consisteva in tre balle di paglia a mo' di lettino, un paio di clisteri da cavallo, delle siringone da veterinario e vari arnesi agricoli, ottimi per simulare un'operazione chirurgica.

Quattro teatranti, rigorosamente in camice bianco, si disposero attorno al giovane disteso su tre balle di paglia; dopo aver disinfettato il malato con la pompa del solfato, spruzzandogli acqua tutt'intorno, svuotarono un intero clistere da 5 litri in un secchio nascosto dietro le balle, in modo tale che sembrasse che fosse il giovane ad aver subito l'impetoso trattamento. A rendere la scena ancora più ridicola contribuivano una fiaschetta di vino e un tubicino di gomma in vece di una flebo.

Mentre l'operazione procedeva, i quattro attorno al "malato" inscenarono una commedia ricca di battute, sottintesi e allusioni medico-scientifiche, che scatenavano continue risate tra il pubblico.

Giunse quindi il momento più atteso, ovvero quello dell'asportazione dell'appendice: Gelindo prese la "*britule*" (il coltello da campagna) ed iniziò a tagliare i vestiti attorno allo stomaco del malcapitato. Una volta tagliati i vestiti, venne inscenata l'apertura dello stomaco e l'operazione vera e propria. Sotto la paglia era stato nascosto un secchio con viscere di gallina da poco macellata; così, per rendere più realistica l'asportazione dell'appendice, Gelindo raccolse dal secchio le interiora di gallina, che da tanto erano fresche!- parevano proprio uscire dallo stomaco del paziente!

La scenetta da lì avrebbe dovuto continuare ma ci fu un inconveniente... il povero paziente, vedendo "estrarre" dal suo ventre delle viscere di gallina ancora insanguinate, non poté trattenere dei disgustati ...conati di vomito! Questo interruppe il regolare svolgimento della commedia, ma non limitò di certo il divertimento degli spettatori che ancora oggi ricordano con un sorriso quello sfortunato eccesso di realismo.

Spesso si invitavano sul palco dei compaesani che vantavano qualche abilità particolare: alcuni sapevano suonare uno strumento, altri sapevano fare delle capriole, altri ancora si esibivano in giochi di equilibrio e si mettevano su un tavolo a gambe all'aria, sostenendosi solo con la testa.

Molti ricordano ancora quando fu chiamato ad esibirsi Marco Turri. Con solennità *Tite Cecon* annunciò (in italiano, per conferire all'annuncio maggiore pomposità): "Adesso l'amico Marco Turri ci farà vedere come si mangiano le rane vive".

Detto fatto, il Turri salì sul palco e tra lo stupore di tutti inghiottì due rane ancora saltellanti!

La storia del cane del Lulo

Come già menzionato, i ragazzi di “Le Mascarade”, ed in particolare il trio creativo-Gelindo, Tite e Pieri Pascolat - coinvolgevano gli spettatori inserendo spesso nelle loro storie riferimenti a persone e cose del luogo.

Ad esempio, la filastrocca “Il cane del Lulo” narrava di un cane da caccia molto conosciuto a Gonars, che durante il giorno era spesso abbandonato a se stesso.

Era il cane del Lulo, un commerciante che andava a vendere le scarpe nei mercati con la moglie e i figli e perciò raramente si fermava a casa, dove rimaneva solo il povero cane.

Il cane prese dunque l’abitudine di gironzolare per la piazza, dove si ritrovavano sempre i calzolai per lavorare o per passare qualche attimo in compagnia.

Così, tutti conoscevano il cane del Lulo, e si divertivano talvolta a giocare con il cane da caccia e a farsi riportare dalla fedele bestiola i sassi che lanciavano.

Un giorno, si sparse *pa vile*³¹ la voce che una bomba inesplosa della Seconda Guerra Mondiale era stata rinvenuta in fondo all’orto di Cecot³².

Così Pagnulin ricorda una parte della filastrocca:

Un racont vêr sucidût a Gonars

*Son câs rârs sucidûts a Gonars
un dal Borc di sore dut indafarât
al va in Municipi a visâ l’autoritât
che intal ort di Cecot
a je une une bombe a scubulot*

*Alore i uardians, el Moro e el Malatie
dut in presse a van vie
e si puartin subit là
ch’e ere le Bombe di scupiâ*

*E alore sutun barcon cuntun moschet,
Zaf! Tirât siet colps ma nissun dret
Ma le paure a je restade
par chei che le àn contade.*

*O podês dome crodi
Ch’e ere un grun di int a viodi
e ancje tancj curiôs
pai barcons e coredôrs*

³¹ Garbata espressione tradizionale friulana per indicare “il paese”

³² Il signor Cecotti

*I ulares lât a clamâ Merico
ch'a si intint
chel al rive e al va dongje
cuasi ridint*

*Ma le int scomenze a businâ
"no Merico, no stâ tocjâ
ch'e je bune di scupiâ
e podêti ruvinâ!"*

*Ma lui cence capî nie
La cjape e la bute vie
Ma e je cadude
No je fregul esplodude*

*Inchelmentri el cjan dal Lulo
par fâsi viodi bulo
le bombe tiare no tocje
che el cjan za le à in bocje!*

*La int in chel moment
E cjapin un gran spavent
Cui cor di cá,
Cui cor di lá*

*Ancje el uardian Malatie,
Nol sa cjapâ vie
E di corse la di so fradi Nini
Al é entrât di fûr vie*

*E daûr di lui
Ce ch'a i tocje
Al é el cjan
Cu le bombe in bocje*

*Guai se scupie le bombe dal cjan
Al salte par aiar dut el borc dal plevan!*

*El Nini scomence a businâ
"fûr di cá!"
E si fâs coragjo
e in man sa le fâs dâ*

*E partâle tal simiteri
e son lâts a sepulîle
Ma el cjan che nas fin 'l á*

le à tornade a gjavâ

[...]

*Ma in fin de la conclusion
A je lade ben cussì
che senó el Nini
al piardeve el cjan
e al lave a remengo
ancje el borc dal plevan.³³*

Questa é solo una delle tante storie che i ragazzi di “Le Mascarade” raccontavano. Queste filastrocche erano estremamente divertenti e coinvolgenti per gli spettatori, perché i personaggi erano facilmente identificabili e le situazioni, sebbene inverosimili, richiamavano alla mente fatti accaduti realmente.

Anni da ricordare

Generalmente le rappresentazioni venivano allestite a Morsano, Gonars e Corgnolo; qui tutti conoscevano “Le Mascarade”, e accoglievano il carro-palcoscenico a braccia aperte. Lo stesso parroco di Morsano, pre’Vittorio, sosteneva pubblicamente l’attività de “Le Mascarade”, che faceva riunire tanti giovani.

Pieri e Tite ricordano quanto fosse gratificante vedere la piazza sempre colma di gente che accorreva entusiasta, rideva senza sosta e applaudiva divertita gli attori.

Al termine degli spettacoli veniva usualmente recitata una poesia di commiato:

*“Sintît che el gjâl al cjante, el pâr ch’a ur disi a lis gjalinis: faseit ûfs sassins!
Faseit ûfs daurman che vegnin a cjapâiu sù chei di Morsan!
I auguri a chê gjaline ch’e fâs el ûf par prime, i auguri cun devozion che lu fâsi
cussì bocon!³⁴”*

Pierinut passava poi tra gli spettatori con una borsa capiente per raccogliere gli spiccioli, rispettando la tradizione di ogni artista di strada; talvolta, agli spiccioli si aggiungevano anche salami ed altre prelibatezze. Il giorno successivo i teatranti si ritrovavano a Morsano, a casa di *Toful*, per una pastasciutta o per una gran frittata da consumare con la polenta; il tutto, naturalmente, innaffiato con del buon vino!

³³ “In fondo all’orto di Cecotti c’è una bomba a mano. Allora subito le due guardie comunali Moro e Malattia si incamminano verso il luogo per far brillare la bomba. Dal balcone di una casa, con un moschetto, sparano alla bomba. Sette colpi ma nessuno a segno. La gente intanto si raduna nella zona. Qualcuno chiede l’intervento di Merico, uno che se ne intende. Giunto sul posto, Merico, ridendo, prende la bomba e la lancia lontano, ma quella non fa neppure a tempo a toccare a terra che il cane già l’ha afferrata e si mette scodinzolando a rincorrere i presenti... che scappano di gran carriera!”

³⁴ “Udite il gallo che canta. Sembra dica alle galline: fate uova dannazione! Fate uova di corsa che passano quelli di Morsano a raccogliere! Auguro di cuore che la gallina che farà l’uovo per prima sia quella che lo farà più grosso!”

Tite, Pieri Stellin, Pieri Pascolat e Pagnulin hanno conservato con immenso affetto per tutta la loro vita il ricordo delle esperienze vissute durante i Carnevali del primo dopoguerra.

“Il nostro carro era sempre preceduto da bambini che gridavano “*Son lis mascaris, a rivin cumò!*”³⁵”. Per tutti, noi eravamo “*Le Mascarade*”, che animava allegramente i Carnevali paesani.

Già durante le settimane che precedevano il Carnevale i compaesani ci fermavano per strada e ci chiedevano “*Cuant scomenzaiso a fâ lis mascaris?*”, a testimonianza della curiosità e dell’entusiasmo che circondava l’attività delle “*Mascarade*”.

Ci divertivamo con nulla, eravamo gente semplice, ma nonostante la miseria e le difficoltà della vita, quelli sono stati anni piacevoli, di armonia paesana e solidarietà tra la gente. Sono certamente anni da ricordare.”

Nel 1957 l’esperienza del gruppo di teatranti si spense³⁶, seguendo la graduale evoluzione degli stili di vita sempre più lontani dal modello tradizionale rurale. Tuttavia è ancora viva, nei ricordi di chi ha vissuto quei momenti, l’esperienza legata alla semplicità e genuinità di quel mondo contadino che molti oggi rimpiangono e che in paese ebbe tra le sue espressioni più gaudenti l’avventura dei teatranti in maschera.

³⁵ “Sono le maschere, arrivano!”

³⁶ In realtà, parte del patrimonio artistico e culturale rappresentato da “*Le Mascarade*” fu poi ripreso dai componenti del gruppo teatrale di Gonars che si esibì in paese a partire dagli anni Sessanta. Il gruppo teatrale di Gonars si esibì per alcuni anni riscuotendo un notevole successo e contribuì attivamente e generosamente alla raccolta dei fondi per la costruzione dell’asilo di Gonars; infatti, gli introiti delle rappresentazioni venivano devoluti alla costruzione dell’edificio che oggi ospita l’asilo del paese. Pietro Stellin fu uno di coloro che portarono l’esperienza e lo spirito maturato con “*Le Mascarade*” sul palcoscenico del gruppo teatrale gonarese.

LE PARTI TEATRALI

Durante le rappresentazioni, gli attori di “Le Mascarade” spesso sguinzagliavano la loro prorompente fantasia e improvvisavano battute e siparietti che aggiungevano sapore e divertimento ai già frizzanti testi scritti che l'allegra brigata studiava nelle settimane precedenti alla messinscena.

Generalmente, i dialoghi, inizialmente scritti su un unico libretto, venivano poi ricopiati su tanti quaderni quanti erano gli attori coinvolti nella parte, che potevano così memorizzare le battute a loro assegnate e quindi sbizzarrirsi nel condire il testo scritto con manciate generose di simpatia e inventiva tutte personali.

Purtroppo, quasi tutti i quaderni e i canovacci originali sono andati perduti...con ogni probabilità, qualche soffitta morsanese o gonarese ancora custodisce gelosamente queste preziose opere di storia e cultura paesana.

Qui di seguito si presentano le trascrizioni delle uniche partiture scritte e rappresentate dai ragazzi di “Le Mascarade” ancora rintracciabili. Le trascrizioni riproducono quanto scritto sia in friulano che in italiano sui fogli originali degli anni Cinquanta. Il Friulano utilizzato in questa pubblicazione riflette le forme idiomatiche e le coloriture locali della lingua parlata a Morsano e Gonars negli anni Cinquanta.

Il Matrimoni Falît

di *Pieri Pascolat* (Pietro Tuan) e *Tite Cecon* (Giobatta Cecconi)

Personaggi:

Mari (M), Pari (P), Mariute (Figlia), Moros (F), Judiç, Primo Usciere (1°), Secondo Usciere (2°)

Atto Primo: Padre e Madre soli

M: Bute vie chel pipet
no stâ simpri fumâ tant
chel tabac nol è dibant!

P: Ma finissile brut nâs di pote!
Pensi jo a le mê condote.
Lave cûs, fâs di mangjâ
e al rest no stá pensá

M: Eco dut il paiament,
eco dut el me content:
lavi e stiri gnot e di,
'l è dibant simpri cussì,
i omenats, simpri reson.

P: Ma finissile 'ste cuestion,

pense sôl al to dovê.
à trent' ains le Mariutute
Jè pitost un pôc pletute.

M: Vin simpri di sperâ
a chiste conclusion.
El signôr provedará
cu la sô benedizion.

P: Nissun a le domande,
Ducj e sbrissin vie in bande.
Ai timôr che ben sane,
resti propit une vedrane.

M: Tu pensis simpri al mâl,
pessimist e mai content.
El to discôrs pôc el vâl
a disprezâle ogni moment.

P: Tu capissis dome le tô,
cui ains a jé indevant.
tal ai dit propi ancjemó
a cjacará 'l é dut dibant.

M: Bisugne simpri vê fiducie,
tu âs viodût l'an passât
ch'e je maridade ancje Lussie
ch'e jere da sô etât.

P: Ma sì, ma sì, ai capît!
t'ûs vê simpri reson,
tu mi âs dut stupidît
cun chiste tô ilusion.

Bussano alla porta

M: Sigûr cumó al ven
ta puarte àn tucât.
Saressin propit contents
ch'al sedi ben rivât

F: Bune sere, acetaitso compagnie?

P: ch'e ben vegni tô, alegrie,
finalmentri tant spietât,
che dí râr a tu vens cá

F: Se pensais al me cefâ
e ca sês un poc lontan
e par rionte fûr di man
el mé agî alé scusât.

P: Fra amîs, par sei contents
e van ben pôcs compliments:
ce bon vint ti aje menât?

M: Omenat maleducât! (Interrompendo)
A nol' é nancje rivât...
no tu âs un pêl di educazion

F: El paron, al á reson.
Cussì clare, pa Mariane
cu lis cjaris pal mont
nol va mai el galantom.
Siche in presse e a le sclete,
jo us prei cun dut el cûr
di podê fâ l'amôr
cun Mariute, vuestre fie.

P: Tu? Cemût? Cu le mê frute?!?

F: Si perbacco, cun Mariute...

P: Ce biel câs tant improvîs!
fevelin propi di amîs:
a lu ditu pardabon?

F: Jo soi un galantom
e no soi chi par scherzâ
ma si ven par morosâ.

P: Propit ben, proppi benon.
A tu vals un milion.
Cu la mê benedizion
tu varâs la Mariutute. (rivolto alla madre)
Va di corse, vá Justine,
va clamâ chê ninine.

M: Je ta cjamare la sú
in un salt a je ca jú. (Gridando)
Ven a bas Mariutute,
ven di corse la mê frute.

Figlia: Ven cumó un sôl moment.

P: Ce fortune soi content,
capitade intun moment! (pausa).
Oe, ce fatu pelandrone (alla figlia che non viene)

Figlia: Soi pûr chi, ce premurone! (entrando)

P: Eco duncje se t'ûs vêle,
ta le doi cun dut el cûr.
Tenle cont fin cuant ch'a je vive,
tenle cont fin cuant ch'e mûr.

F: Ca le man, corpo di un cjan, (rivolto a Mariute)
che zirant e respirant
finalmentri ti àn cjatade.
Si capis no ai sbaliât strade
el Signôr mi á insegnade.

P: Brao el gno Frut, al é el Signôr
ch'al á fat cheste union.
Faseit duncje al vuestri miôr
cu la sô benedizion.

Fantat e Mariute escono

Atto secondo: Padre e Madre soli

M: 'l è inutil cjacarâ,
el covente preparâ.
Lui 'l à dite clar e tont
ch' al ul vê propi dut pront
par il prossin san Martin.

P: Pó sî provedarin:
un grumâl di regadin,
cuatri cotulis, un gjacchetin
e cualchi atre fate;
eco dute la sô dote.

M: Âstu di mandâle crote?
Chiste no je une pote.
A vin dome une fie
e t'ûs mandâle vie
propit come un cjanut

mancjant propit dut?
Pitost di fâ chel tant
a vent el mê dut cuant
e po voi a cirî!

P: Ma lasse pûr a mi,
se tu tu sês sô mari,
jo dopo dut soi so pari.
Anzi va a clamâle,
se tu tu sês contente
che dut ce che al covente
larês po a comprâ. (Madre esce)

Padre solo

P: Fin che son stadis cjacaris
cumó el ven el bon.
Oh puar mai chel om
che 'l á par man lis feminis!
Par lôr spindi 'l è nie,
che el diaul lis partas vie!
E intant el puar batecul
lavori gnot e di.
E nó! No va cussì,
chi àn di fâ cun me;
tantis moinis, tantis fotis,
lôr àn nome stupidets,
blusis, nastros, fazolets.
Cordons e curdizins,
tabars e tabarints,
stupidatis, brutis matis
cence un polvar di judizi!
dome plenis di capricis!
A mi ven un fum tai voi,
un convuls tant stramp mi ven
che no sai cui che a mi ten.

Madre e Figlia entrano

M: âtu mai nissun cefâ,
no tu fâs che tulugnâ.

P: Cjalait ce brut torment;
ai di vêle ogni moment
a rugnâ come un avon.

M: A tu sês un puar om,
businot piês dal timp.

Figlia: Ma no stait fâ ridi la
int cun chê eterne cuestion...

P: Brave fie tu âs reson!
duncje alegri daurman,
tire fûr di chel armâr
cjarte pene e calamâr.
jo mi vœi meti dut in note
l'ocorint pa le tô dote (Figlia con penna e calamaio)
Scomenzin da blancjarie
e po in seguit vie vie
dut complet el tô aventari.

Figlia: Intant 'l è necessari
ch'a vedi vot cjamesis.

P: Ce âtu dit chel strambolot,
bastin cuatri altri che vot!

Figlia: Anin, almancul siet.

P: Tu fâs propi par dispïet
a contradî dut cuant

M: 'l è intint lé dibant.
Cun lui no si resone

P: Cinc a son vondone
(La figlia scrive e fâ una smorfia)

Figlia: A mi mi ocorin trê mudantis...

P: Ce mudantis, ce mudantis.
cuatri pachis sul culât
eco ce ch'a ti ores fat!

M: Ma la mode a je cussì

P: Ce âtu di dîmal a mi.
Lavorâ gnot e dî
ch'e je mode di seguî!

M: Propit, propi mo tu sês !

P: J darai un pâr das mêś

Figlia: Ben alore fasarai cenze.

P: Brave fie, ch'e je sienze!

Figlia: E dopo ores
un biel pâr di comes

P: Sacrifici sacranon!
Erie chiste une invenzion?
Ce comes si fâs istes.
Senze tantis pantianis
ce ureiso vê tantis luaniis
che une volte cuntun abit
a vignivin a marît...

M: Ma anin po âtu finît
di no orê capî reson,
a tu sês cence cussienze
opûr un biel teston.

P: 'l è dibant, vês di fâ cence,
je une fote
ca no si note.
(le due donne fanno una smorfia)

Figlia: Orpo pai, ma ió no sai,
no tu ûś propi resonâ.

P: Jo no sai ce ch'e ai di fá
e resoni miôr di te.
cuant ch'a viôt el necessari
ió soi pront a dê magari,
ancje el flât dal gnó polmon
ma pa vuestris matetâts,
sacristie, sacranon:
a no us doi nancje un solt mát.
'L è dibant, cussì soi fat!
(Pausa)

Figlia: cuatri abits a mi pâr
ch'a no sedin fûr di vie;
doi d'estât e doi d'unviâr

P: Chist 'l è just e lu comprint
e tai compri ben content
(scrive)

Figlia: E cuatri gjachetutis
ch'a sedin un pôc buinis...

P: A no, i ûl robe grese
ch'a duri plui cun mancûl spese
(scrive)

Figlia: E po come ch'a si use
a covente une bluse...

P: Ti rompires la muse!
Dome a sintîti a dî...
Ce bluse, ce bluse,
ce tantis campanelis
(Pausa)
...e intant lait a comprâ
ce che ai cumó notât
(consegna lo scritto)
e tornait sveltis.

M: I bêçs barbe Zuan

Figlia: L'armâr e l'armaron!

P: Sacrifizi, sacranon!
La sú 'l é un biel cason
ch'al vâl propit un milion.

Figlia: Cjalait lá, cjalait ce om.
'L ûl mandâmi pa fameis
cuntune casse rote...

P: 'l è inutil ch'a tu preis
le á partade in dote
la puare tô mame
e partile ancje tu

Figlia: Ma anin po pai, ma su:
a tu ûs nome le casse?

P: Ma ch'e je ancje masse...

Figlia: Almancul un sgabel
par meti l'urinâl

P: Ma chist al é un mâl
ca si po cumbinâ
se a t'ûs resonâ.
In pôc tu pûs capîle
che inta necessitât
a i ûl volontât,
mentri al vûl el so timp
a vierzi e a sierâ
chel pote di sgabel
par cjoli l'urinâl
e a vê une buine sen,
cui si, cui la ten
cun brutis consequenzis
che chi 'l è miôr tasê.
Soi vecjo e ai esperienze
mentri tu, tu sês cence
(Pausa)
No ise mo cussì,
ma ce pensaiso chî?
Lait vie daurman.

M: I bêçs? Barbe Zuan

P: I bêçs, ah puaret
di chei soi simpri net:
gracj i debits, pôcs i credits.
Sacrifizi, sacranon,
ma par bio soi galantom
e par chist o soi crodût.
Va lá pûr, va là a me non
in cualunchi feramente
che tu sarâs contente.
(escono tutte e due)

Pari (solo):
Alc ch'a lis trai tal bagai!
Ce sisteme di gran lusso,
mi varessin mangjât dut
ma jo no soi un frut.
I oressin atri che lôr
par podê menâmi ator.
Cjacaris son cjacaris
e fats a son fats.

A si deve nte mats
a dî di vê une fie
che par mandâle vie
al vûl propi un capitâl.
Sacrifizi sacranon
ch'a ur capitas un ton
a lôr e ai stupidats
che ur dan simpri reson
che a i ûl tignût dûr.
O femenatis matis!
I ûl sedi cence cûr,
doprâ ancje el baston
parcé che a peraulis
lôr àn simpri reson.
Femenatis brutis diaulis,
ta le lenghe a vês velen
lês a cirî el gnogno
che us vueli un pôc di ben!
L'uniche vie
cun simil gjenie
pûr di mandâle vie
e jo soi content
che intun moment
ai fat l'afâr
mi reste clâr,
anzit, claron
ma in conclusion
fat une volte
no si fâs dos.
Varai ripôs di chel torment
che ogni moment
mi secjave,
mi tormentave,
vuê par un abit
o pal grumâl;
chel 'l è vecjo,
chist nol vâl
e simpri intune
spint di cá,
spint di lá.
A le malore!
Ere za ore,
anzi passade,
ch'e fos lade.

Atto terzo: Padre e Fidanzato

F: Oh, bon gjorno barbe Tite.

P: Oh, me zinar ben vignût.
A tu sês propi fedêl,
no vares mai plui crudût
ch'a tu fossis tant sincêr.

F: Seiso cjase propit sôl?

P: Propi sôl mi àn lassât
dat che vuê si à pensât
di lâ cjoli par Mariute
cualchi piçule rubute.

F: Ce primure
ch'a vês vude di comprâ
Ma pardie, sacristie
A mi mi pâr un brut afâr,
mont futût mi vês crudût
tant che jo fos el vanzeli!

P: Torne dîmi miôr amî?

F: Jo ai fat sôl par scherzâ,
migo propu par sposâ.

P: Sacrifizi, sacranon
Ditu propi pâr dabon?

F: Ce Impression, ce confusion
Ise migo la fin dal mont!
No mi plâs e no vuei vêle.
No isal forsit el me dîrit?

P: A tu sês propit decidût
di lassâle ad ogni mût.

F: Si, ripet...chi franc e net,
plui cun jê no fâs l'amôr

Padre irritato

P: Traditôr, ingjanadôr
Tu mi âs simpri sigurât
e tu mi âs simpri zurât

che Mariute sará tó
e invecit par cumó
a tu vens chi a scherzâ?
Cun me tu âs di provâ
carognate ch'a tu sês ,
brút sassin ancje piês!

F: Planc pai volts, barbe Tite,
ch'al sará pal vuestri ben.
Us al ai plui voltis dite
tal convuls nissun mi ten.

P: Ce convuls brut cagon
Tu fâs miôr a vê creanze
se mi ven la confusion
a ti viarz fûr le panze.

F: Barbe Tite steit atent...

P: A tu sês un prepotent...
(entrano madre e figlia con involucro)
E par gjunte robadôr
Ciale lì, ciale ator
(segna l'involucro)
e viôt ce che ai comprât.
Dut dibant par cause tó

M: Ce vûl dî, ce isal stât!
Ce sucedial chi cumó?

P: Chel pistun plen di berdele
a lé un stupit falulele.

F: E vô un vecjo interdet

M: A sigûr , vô benedet
ce robe ise stade?

P: Nol ûl vêle, le á lassade!

(Madre accorata):
Jesus fie ce robonis

(Figlia piangendo):
Mari mê jo vueil vendete

F: A ce cjase malandrete...

P: Scjampe fûr brut lazaron
ch'a ti pari intun fruzon

Fantat (uscendo):
Scjampe fûr par no fâ mâl.

P: Si viodarin in tribunâl

Atto quarto, sala del tribunale

Judiç : Jo fasarai justizie,
condanarai l'ingjan
e ducj e savaran
ch'a soi cence pietât
Orsú, cun gran sinceritât
ch'al conti si biel planc,
parcé che el matrimoni
'l è restât in blanc.

P: Chel là al é siôr Judiç
une gran figure porche.
Nus cjape ducj par stupits
e a nus fâs le farse

F: Siôr Judiç ch'al perdoni,
l'é un vecjo interdet.
No fâs el matrimoni
parcé che a sedi sclet
vuei cjoli une biele
e no une brute viele.

P: Urcje vie brut cacon!
Brut bociate, brut nason,
brut sozat di un carognôs.
A tu sês il plui cragnôs
ch'al vedi fat el signôr!
Al va a contâ ator
di orê une fantacine
A le mode parigjine!
Ti ores un femenon
e cuntun biel baston
ch'a ti metes a puest
almancul al plui prest

F: Une miôr di vuestre fie
le cjati in ogni vie,
le cjati in ogni luc,
no je po in câs pardie,
nancje di piâ il fuc!

Judiç: No seiso migo in plaze
di stâ a fâ cusion!
Us al dîs in faze
e sês doi mascalzons!

F: '1 è vêr siôr Judiç
parcé che po tai fats
a resonâ cui mats
a si va fûr di vie.

Judiç: Duncje chiste Marie
infin no tu le sposis?

F: Jo ai cent mil morosis
une miôr di chê atre
e no la fé pardie,
no cjôl une brute strie!

Judiç: El frutat cussì '1 è fat
e '1 à dutis le resons.
A mi mi pâs che ta l'afâr
se no i plâs a nol é câs
ch'a le cjoli in cussienze.

P: Le cussienze
maldicenze
che figure di sassin
Nol podevial dîlu prin
senze fâ ridi la int.

Judiç: Justarìn, comedarin...
ma tâs, che la pâs
si fasarâ.

P: No! Le pâs ma la justizie
vui pratindi di otignî!
ch'a mi lassi un pôc finî
e po dopo el viodarâ
cun promesis e gjuraments
propi ducj i sants moments

'l ere simpri a tormentâ,
'l ere simpri a sigurâmi
che in brêf a le sposave.
A mi ven tante di chê bave
a savê une tâl finzion.
Sacrifici sacranon
E jo stupit ai crudût
cuant ch'al veve decidût
el di dal matrimoni,
porc demoni!
E jo ingjanât
o ai comprât
el necessari
pal aventari...
un grun di robe di fâ tremâ.
ce aio di fâ
cumó di jê?
A puar mé,
ce disdete
o maladete
chê brute ore
che ti ai cjatât!
Ma no ai pietât
e lá 'l è il debit
tal dares cumó
chechel 'l è tó!
A ti ti tocje
o brute bocje!

F: Cucuc paron!

P: Tu âs di paiâlu sacranon

F: Stet cuzo, stet cidin.

P: Tu âs di paiâlu brut sassin.

F: A spandês el flât dibant...

P: Tu âs di paialu brut birbant.

Judiç (arrabbiato):
Silenzio o pereson!

P: Ce silenzio o pereson
O sês ducj mascalzons

(con la sedia),
i ûl chiste pal cupin
e jú bati cence fin.

Judiç: Ti dichiaro in arresto!

Pari (con forza):
Scjampait fûr
e scjampait prest
ch'a us spachi el corean
e us mazi come un cjan.

F: Sù provait, sboradure.

(minacciandosi con sedie)

Judiç: A signôr, ce paure

P: Sarai judiç testimoni,
farai le mê sentenze,
sarai piês dal demoni
e di té (al giudice) farai cence.

Judiç: Aiuto, l'è un omicidi,
aiuto plui no mi fidi

Pari (contro il giudice):
Cjo l'aiût brut pelandron,
cjo sul cul chist brut baston.

F: A ti mazi brut vecjat

P: Tu mi mazi?
(batte)
Cjo musat, tenle cont in vite tô!

(Entrano due uscieri)

1°: Ce sucedial cumó?

2°: O per dio ce sussûr,
ca si sint fin la di fûr!...

Giudice (ripreso):
Grazie, grazie benedets
che mi veis tant ben salvât.

1°: ch'a si spieghi ce isal stât?

F: L'ê chel là un sassin
e cumó lu mazarin

Judiç: A finîtle par pietât
A finîtle in caritat,
us assolf propri di cûr
ma us prei, scjampaitmi fûr

F: Garbonon si cjatarin

P: Chi di fûr si provarin

(Escono, Giudice solo)

Judiç: O lait fûr, lait fûr dai voi
ca seis stupits ducj i doi
Un moment - cussì trement
no mi é stât - mai capitât!

El pêl in barbe

di Pieri Pascolat (Pietro Tuan) e Tite Cecon (Giobatta Cecconi)

Bozzetto in due parti rappresentate anche separatamente.
Parte prima: un ambient qualsiasi.

Personaggi:

Tite (F) e Mariute (M) (moros)

Pieri (A) amî di Tite.

Parte prima

F: Sint po ninute
Sint po Mariute
Mi utu propi ben

M: Tant bæn-tesor mèn
jo mûr -d'amôr par te

F: Brave ninine-brave carine
jo víf pûr sôl par te.
Ti pensi cuant ch'a duar-Ti pensi in tiare in mâr,

- Ti pensi lavorant
A persi a ti mangjant:
Par te jo vîf o mûr.
- M: No tu sês un siôr
Ma el to amôr
A dí el vêr
Al è sincêr
Sol chist jo vuei
No vuei di miei
Di gnot, di di
Simpri cun te
Par te murî.
- F: Marie, cussì
Sarin contents
No i ûl ricjece
Ma alegrece
Par vivi ben
Ah jo soi plen
Di alegrie
Par te Marie
- M: Ah el mè Titute
ch'al è tant bon
Cun chê musute
ch'al pâr tant bon:
jo ti vuei ben
Propi di cûr,
Se là di fûr
El mont bricon
Al vîf tant mâl
Ta confusion
Sì, el mont 'l è plen
Sôl di velen
Di maldicenze
Di prepotenze
E di vendete
No, a le sclete
sôi vivarìn
No, badarìn
Al brut mondat
Che sôl 'l è fat
Par fâ dal mâl
Ma nô ta cuiete dal nestri amôr
Ma inta le pâs dal bon Signôr

fûr dal rumôr
Da confusion.
Vivin simpri
In union.

F: Ah tu mi plâs
cuant ch'a tu tâs
Ma cuant che la bocjute
Tu viarzis par favelâ
No sai ce che ai di fâ
Par tratignî l'ardôr:
E tu mi pârs tant bieie
O ninine dal mè côr
Che jo soi sigûr
Nissune miôr di te

M: Ma propi, propi bieie
A sojo come une stele?
Ma su, ma su favele
E dîs, o benedet
Se soi senza dispïet.

F: Bieie tu sês ripet
Cun dute veretât
Par chist inemorât
A soi jo tant par te
Tu âs le bucjute in bjambe
Tu âs el nasut di gale
E se cualchidun ti cjale
Al reste inemorât
Ma al è un gran pecjât
Che un piçul difïetut
Par dîti propi dut...

M: Un piçul difïetut?

F: Al è un pelut
Un piçul pêl
ch'al è sutîl
Tant plui di un vêt
E che al sta scomenzant
A le sinistre dal voli çamp

M. (disgustata)
Je la calunie
Je la bausie

Nol è vêr nie
Tu âs inventât.

F: Ma par pietât
Biele Marie
Anin po...vie!
Par cussì pôc
No ocôr tant fôc

M. quasi piangendo:
Plui di cussì
Ce âtu di dî?
Dî che ai un pêl
E nol è vêr...

F: Tu mi fâs crodi
E cuntun spieli
A tu pûs viodi
Che il pêl, al è
Mariute mê
Zà mi pâr
No soi baussâr...

M: A tu ûs insisti
Brute figurate?
Deventi mate
Pal displasê.

F: No stâ sei frute
je une rubute
Senze impuartanze

M.(piangendo):
Senze creanze
Tu cjol vie,
brut traditôr

F: Sielz une miôr!...

M. con forza:
Mai plui par mè
Brut gardoan
jo ciol un cjan
Pitost che te

(F. esce sconcolato)

Atto secondo

Maria seduta che fâ la calza; entra il fidanzato col suo amico

A: Sin vignûts cjare Mariute
A vin di comedâ
Une piçule rubute

M: Al è inutil mateâ
Soi dicideude
E nissun mi fâs cambiâ.

A: A vin di cumbinâ
Tra nô, une biele pâs
E tu no tu sarâs
Tant triste di no orê

M: Al è el me dovê
A svendicâ l'onôr
E piart el me amôr
Magari la cjamese
Par svendicâ l'ofese

(Al F.)

E lui mi à ufindude
Par chist soi dicideude
E mai, e po mai plui
Favelarai cun lui.
Culî tu piardis timp
Preieris jo no sint
Valà, valà pûr vie
Par te no je Marie.

F. (piangendo)

Ma jo ce ti aio fat
Par meretâ che tant?
No soi pûr no un birbant
E nancje un delincuent?!
Marie fâmi content
Ti prei in zenoglon
Perdon, Marie, perdon.

M: Ma el me cûr- 'l è za dût
Plui di une pierre- assai sincere
E ce ch'a ai dit,
Al è za scrit,
No ti perdoni

A: Ma pal demoni
Ce cuestion
Dut par un pêl
Ste decision?

M: Nol è pal pêl
Ma pe bausie
Pa dicerie
El mè sunsûr.

F: jo soi sigûr
Che l'altre sere
El pêl al ere

A: Intant tu tâs
Se no la pàs
No si po fâ

(A Maria)

Par comedâ
Chist brut afâr
A mi mi pâr
Che nol ûl tant
Sint un istant
El me parê
Se el pêl al è
Lu gjararìn
Se po nol è
'l è miôr par te
Favelio ben,
O mê comari?

F: Brao copari!...

A: 'l è simpri un pêl
Che chel al ven fûr!!!
Tu ûs lâ daûr
Chei stupidets?

M: Ma 'l è in barbe
E chel al è il mâl...

A: 'l è carnevâl
No stâ badâ
Pêl sù, pêl jù
Ce si aje di fâ

M: Tu âs dome fotis

Tu o copari.

A: Ma no comari
 Je veretât
 Par caritât
 Faseit le pâs

M: Eh nol à câs
 Mi a fat masse
 E no mi passe...

A: Ma lui 'l é stât
 Un galantom
 Ti a demandât
 Ancje perdon...

M: Ce valie perdonâ
 Se no si po rimediâ.

A: Di chist pêl
 Nissun el sa
 Chi al cidin
 A lu gjavarin
 E nissun al savarà

M: Mi conseistu a fâ cussì

A: Certamentri tal torni a dî
 Che aiè la miôr vie
 Parcè che l'armonie
 E torni a regnâ

M: Si chè mi tocje fâ
 (rivolta al F.)
 Dut ce ch'a tu mi dîs
 A tornarin amîs
 Dismenteât dut cuant

F. (ridendo)
 Ah ce consolazion
 Ce contentece
 O mê belece
 Tesôr mè!...

A: Sacravolton dêssi le man
 (si danno la mano)

Cussì pardie
Ta l'alegrie
Vivêt in pàs
E se par càs
Un atri pèl
Al cresserà
Lassait stâ
No steit mateâ
Daûr di lui
Ma simpri plui
Volèssi ben.

Les Trê Vedranis

In un atto

di Pieri Pascolat (Pietro Tuan) e Tite Cecon (Giobatta Cecconi)

Personaggi: Zuane (Z), Flaibane (F), Mariane (M) e Toni (T)

Z: Mancul mâl
'l é carnaval
Cui morose
Cui si spose
Di ca fiestins
Di lá fiestutis
Zovins vecjos
Fantacins
A son ducj cuancj contents
Senze aviliments:
Pa lis placis a si bale
A si rît tale stale
E pa cassis, pai cassons
Pa lis stradis e pai balconi...
Carnevâl tu sês vignût
A cjatâ la zoventût

M: Ma no lafé, nol é par te
Tu sês grispade, sdenteade

Z: Cjalait li chel brut nason
je piês di un sgripion

M: Piês di te-nissun nol è.

F: Ma finîtle cun chê vôs
O sês brutis dutis dôs

- E par fâ un biel plasê
 Podês metisi a tasê
 Dopo dut- un stupidut
 No vês cjatat - chel morosat
 Nol ven cun vuatris
 Sês tegnosis - sês cragnosis
 Di fâ schifo ancje ai gjats
 E tant plui po ai fantats
- M: Urcje vie - brute strie
 A tu âs nome maldicenze
 No tu âs pêl di prudenze
 A mi ven propi la fote
 A sintî che peteçote
- Z: A ûl favelâ - e zà si za
 Che un morôs - dret o ledrôs
 No lu à mai vût
 In vite sô.
- F: Son calunis-son bausiis
 Ch'a mi bechin piês da urtiis;
 Ma infin la veretât
 A pò vè simpri trionfât.
 Jo ai vût un grun di amants
 Ducj biei elegants,
 '1 ere Tite stagnadôr
 '1 ere Poldo muradôr
 '1 ere Jacun contadin
 E Zuan chel biel spazin.
 Flaibane di cà, Flaibane di là,
 Simpri Flaibane, dome Flaibane
 Chist mi oreve
 Chel mi clameve
 E simpri stevi
 A morosâ
 E no savevi
 Cui contentâ
 E ai cjapade le decision
 Di lassâ in blanc ogni cusion
- Z: Ma nancje confrontâ
 Cu la mê zoventût
 Se vês di stâ a contâ
 Dut ce che jo ai vût
 Stares une zornade

Che no soi maridade
Parcè che no ai urût,
Ma jo varès pudût
Sposâ ogni matine
Plui di une cincuantine.
E ogni un al po dî
Che eri dut el dî
Simpri circondade
Di une niade
Di bieî fantats
diventâts mats
Di contentece
Pa mê belece.

M: Ma no lafê
Che come mè
Nissune je stade
Tant fortunade.
Siôrs e siorets - e benedets
Simpri confets - e golosets
A mi partavin - e mi clamavin
Cun simpatie - cun alegrie
Ma migo pôcs - di chei morôs...
Di gnot di dî - simpri cussì
Simpri un via vai- che propi mai
Al veve fin.
Ma jo no vuei la confusion
Vuei stâ bissole intun cjanton
E sôl par chist, lassaitmi dî
Jù ai mandâts a binidî.

F: Tu âs reson, a je cussì
E senze lôr - si fâs miôr
Ma a vê voie - tant che le ploie
Vegnin cun nô.

Z: Pensi ancje jo
Ch'a je cussì
Ma par finî
Propri nissun
Ch'al sei chi ator-par fà l'amôr.

F: A ce premure- jo soi sigure
Ch'a vignaran-subit daurman
Zito ch'al ven.

(Si sente bussare)

Z: Propi tant ben.

Tutt'e tre:

Toni bune sere

T: Vait in galere
O brutis vedranatis
Vecjis stupidatis
Ai sintût a fevelâ
Ai sintût a peteçâ
A vuei lâ ator
In cercje di amôr
Lait cjase cussì
E no stêt stâ culi
Sês vecjis carampanis
E dutis trê vedranis
Je brute Mariane- je piês Zuane
Fâs schifo Flaibane
Corpo di un cjan
Puçais cent miis lontan
Favelâ di amôr- scjampait ch'alè miôr
(alza un bastone)

Le tre insieme spaventate dicono:
Scjampait vô Signôr?!

T. solo: Bertoldo al è un om
'l à simpri reson
Dut va di mâl in piês
E za che chi a sês
A sintî - us saludi a un'atre dì.

FINE

Soi Tite, lu dîs a Tite un om sôl
di Tite Cecon (Giobatta Cecconi)

Durant l'unviâr
Tal fogolâr
Cuant la ploe
Ven jù planc planc
Ah la nêf

Cuant che difûr
Al rugne el svint
E un gran sussûr
Al va fasint

O dopo cene
Te stale
Plene
Di femenons
Sentâts par tiare
Opûr tal stran

Ta le grepie
O tal e trombe
Simpri une bombe
Stoi a contâ
Son canonadis
Di fâ tramâ

Son sdrondenadis
Di fâ spaurî
Ma intant cidins
Ducj a sintî
Ducj àn ce dî

Ch'a soi canon
Un sbladacon
Di prime rie
Ma sacristie
Ducj stan atents
Ducj son contents
Cuant ch'al fevele
Tite babele

Mil scomençâ
Finî nissune
Ducj lu sa
Se ai finide une
Simpri ingrandî
Simpri inventâ
Di stâ a contâ

Baste fâ ridi
Fâ stâ contents
Jo po no badi
Ai argoments

Drets o ledrôs
Nets o cragnôs
Jo no matei
Jo nome vuei
Fâ gran bacan

Saludi vecjos
A rît cui fruts
A stoi cui bruts
Come cui bie
A soi stonât
ch'a fâs pietât
Ma pûr distes
Come ch'a pues
Simpri cjantâ

E businâ
Piês di une plere
Fin a le sere
A no soi biel
Anzi brut
Ai un nasut
Un pôc lungut
La muse un pôc grispade
E par gjunte un pôc spirtade

E lis orellis, miôr tasê
Ch'a si fâs un vêr plasê
Ma dopo dut soi Tite
L'eterno galantom
Amant da confusion

Mi visi chê gnot
Saran cuatri dîs
Cun ducj i mie amîs
Essint in un complot
Ai dit un strambolot
Di fâ tramâ il paîs
E ducj mitûts a ridi
Di no stâ plui in pîts

E cui si strenç la panze
E cui senze creanze
Al strice un pedisut
E cui si poie al mûr
Che al vai di dolôr

Chist pari al môr

Un 'l è pognet te strade
Un atri ta cunete
Insieme une ridade
Propit tant maladete
No mi á mai plui tocjade
Inta vite mê

La part cussì a je
Pensait però che dite
E domendait se je vere
Us doi la buine sere

FINE

CANZONE

E ce lusso vuê Nardine
Scree le cotule e i scarpins:
pâr lâ a sagre cul so morôs
ducj i disin ce braurins

Narde a rît e smene stiche
pâr ch'a meti el pît sui ûfs:
lis mans scuris lis tapone
cuntun pâr di guants setâts e gnûfs

Ma la strade a piduline
Cun chel sofogo no va:
le fantate tai pîts je sglonfe
tai scarpins no po plui stâ

E cussì tal tornâ cjase
A bracet dal so Zuanin:
parte in man, rassegnade
cjalcis scarpis e ombrenin
a le mode.

Une volte lis fantatis
A nulivin plui di bon
A ziravin pui vistudis
Si lavavin cul savon.

Ma cumò son signurinis
van a curt in tâl vistît
E lis puzis e taponin
Cun dôs gotis di "Coty".

Oh fantats la lui, la lele
Ahi fantats la lui lalà
A podês menâlis cjase
Ch'e son bunis di balâ.

FINE

Casa Editrice Giulio Bernardi Srl
Via Roma, 3
34121 Trieste

Aprile 2005

ISBN 88-85873-29-4
2013337